

La nuova Galleria comunale di Bologna

Chi lavora per l'arte moderna

Una serie di iniziative che confermano la validità di una politica culturale legata ai bisogni di massa e realizzata con nuovi criteri di gestione pubblica - Sei mostre aperte contemporaneamente

Dal nostro inviato

BOLOGNA, maggio. Circa diecimila persone erano presenti, il pomeriggio del 1. maggio, quando il sindaco Renato Zangheri ha inaugurato la nuova Galleria d'arte moderna del comune di Bologna, in piazza della Costituzione 3. E' stata una giornata straordinaria con momenti di vera commozione per tutti, quella commozione che può provare chi lavora per l'arte moderna, chi crede nel potere di immaginazione liberatrice e di coscienza critica che è nell'arte moderna.

Una giornata straordinaria per il popolo e la cultura di Bologna, per i giovani ancora col garofano rosso del comizio della massa. C'erano artisti e studiosi, venuti da ogni parte d'Italia. C'erano i compagni Guido Fantì, Aldo Tortorella, Giorgio Napolitano. Nell'edificio progettato dall'architetto Leone Pancaldi, il comitato coordinatore della Galleria composto da Franco Solmi direttore, Giovanni M. Accame e Giorgio Celli presentava il suo biglietto da visita: sei mostre aperte contemporaneamente. Una prima sistemazione delle « Opere del ventesimo secolo nelle raccolte comunali d'arte » a cura di Franco Solmi; una retrospettiva di Giorgio Morandi, con 40 pitture e 50 incisioni, a cura di Lamberto Vitali; le antologiche di Luciano Minguzzi, trenta sculture dal '43 a oggi, a cura di Marco Valgigli, e di Luciano De Vita, oltre 200 opere di pittura, scultura, grafica e scenografia dal '52 a oggi, a cura di Andrea Emiliani; una mostra di pittura e scultura, di un pittore e scultore, lo svizzero Xanti Schawinsky dalle prime esperienze sulla linea plastica di Oscar Schlemmer alle recenti ricerche ottico-percettive; una rassegna dedicata a « Avanguardie e cultura popolare », a cura di Giovanni M. Accame e Carlo Guenzi che è arricchita dal più interessante catalogo di questo movimento d'arte prima importante apertura della galleria a criteri innovatori nella gestione dei musei d'arte moderna.

Il 2 maggio, Cesare Gnudi ha aperto i lavori del convegno « Per un nuovo museo d'arte moderna: museo città territorio » nella sala del Trecento del Palazzo dei Congressi strutturalmente collegato alla Galleria. Così, a Bologna, il museo ha cominciato a fare l'autocritica e la critica d'una gestione tradizionale e di classe dei musei ancora dominata e a porre alcuni problemi fondamentali di struttura, di mezzi e di prospettiva che sono d'interesse e di soluzione nazionale. Ci sono state tra le altre, relazioni di Emiliani, Cervellati, Emiliani, Solmi, Argan, Grana, Bucarelli, Boston, Lugli, Silvevis, Della Pergola, Rusconi e comunicazioni e interventi di Scabia, Quintavalle, Bertolucci, Baroni, Trombadori, Badini, Pellegrini, Famiglietti-Secchi. Il 4 maggio studiosi, sovrintendenti, critici e giornalisti, partecipati a un convegno, hanno partecipato a Modena per la riapertura della Galleria Estense dopo cinque anni di restauri, a cura dell'architetto Leone Pancaldi, e di ristrutturazione a cura del sovrintendente Giorgio Bonasoli. La sera del 4, di nuovo a Bologna, il ministro per i Beni Culturali Giovanni Spadolini, che avrà materia su cui riflettere, ha chiuso i lavori. Le mostre, tranne quella delle raccolte comunali che è permanente, dureranno fino al 15 giugno per cedere il posto ad altre.

E' certo clamoroso, scandaloso alla rovescia per le abitudini all'assenza e allo fascismo della politica culturale dei governi italiani, che in poche ore si apra la Galleria d'arte moderna di Bologna e si riapra quella Estense. Si aggiungono a questi fatti altri fatti: il varo dell'esemplare legge regionale per i Beni Culturali; l'azione teorica e pratica per una politica del centro storico di Bologna che è stata documentata nella mostra e nel catalogo (il primo della Galleria d'arte moderna ancora in costruzione) « Conoscenza e coscienza della città »; l'iniziativa dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Parma e le mostre di Ferrara nonché il crescente « coscienza della città » in altre città emiliane. Possiamo dire che ci troviamo di fronte a una radicale inversione di tendenza in quella che è la politica di piano culturale in Italia.



C'è qualcuno, in Italia, che spaurisce e si allarma perché da Bologna e dall'Emilia viene la conferma che la cultura può governarsi, può darsi gli strumenti necessari, può farsi portatrice dei bisogni culturali popolari e cercare nuovi criteri di gestione pubblica.

Non è mancato chi ha voluto presentare l'apertura della Galleria di Bologna come un'operazione di potere politico. E' il caso del settimanale « L'Espresso », in edicola giovedì 1. maggio, e quindi con un articolo scritto assai prima di vedere e capire dove si parla di « folle » che dal 1. maggio sciamano per le sale « ma non sanno che il 1. maggio è importante « perché data da un'epoca in cui il potere, in Italia, passa anche da una poltrona di direttore di galleria ». Dice « L'Espresso », che normalmente si occupa con serietà d'arte moderna, che « la lottizzazione è aperta ».

Chi è stato e ha visto a Bologna può serenamente dire che non è il potere che usa la cultura ma che è la cultura che ha un po' di potere. Che senso ha, se non quello di un qualunque disseminato su una cultura oltre che un paese « ingovernabile », buttare la cosa pubblica e positiva di Bologna nella lottizzazione cui ci hanno abituato i democristiani.

La collezione del Novecento e il posto di Morandi

« Veniamo alle mostre. La collezione del novecento è ricchissima di opere. Ma qui sarà necessario un lungo lavoro di sfoltimento per dare, in quantità e qualità, il reale contributo di bolognese e emiliani all'arte moderna italiana. Così come la nuova Galleria l'ha ereditata, la collezione del Novecento è assai insoddisfacente: ci vorrà un lavoro di decenni con molti mezzi economici per farne una collezione veramente rappresentativa e accompagnata da un catalogo scientifico ».

Giorgio Morandi, entrato purtroppo nelle raccolte comunali soltanto nel '61 per iniziativa di Francesco Arcangeli, qui si rivede e si fa fermare per i suoi oggetti, forme di una durata e di uno spessore unici del cose possibili perché c'è una coscienza intransigente sulla durata e sullo spessore umani, che tanto contrastano con l'oggettualità consumistica e incosciente.

Di Xanti Schawinsky (Basilica 1904), restato un po' in ombra nell'ambiente del Bauhaus, dove entrò nel 1924 e, in seguito, con Albert, passato in America al Black Mountain College si vede con interesse soprattutto il la-

vorio di scenografo profondamente influenzato da Schlemmer e dal costruttivismo sovietico di El Lissitzki che piegò al pratico e alla funzione il suprematismo di Malevic. Schawinsky non è troncato come Schlemmer e non è costruttivo rivoluzionario come El Lissitzki; ha il senso dello spettacolo, del gesto, della didattica. Tale senso dura anche nelle pitture con le impronte realizzate su grandi tele, con le gomme d'auto e motocicleta, e nelle più recenti opere con effetti ottici circolari di rilievo, di spazio e di movimento.

E' stata una magnifica idea portare qui e dare il posto d'onore al teatro di Luciano De Vita, primo perché De Vita generalmente intende il teatro come la verifica ambientale del suo lavoro di incisore, pittore e scultore del gran buio, della violenza ma anche della resistenza umana, e quindi non si comporta da scenografo ma da « autore dello spettacolo » (come avrebbe detto Meyerhold); secondo, perché l'apertura al teatro in musica, così come modernamente lo intende De Vita col suo senso tragico risonante per forza di « bu-



Nelle foto: due maschere di Luciano De Vita per le « Veglie senesi » di Orazio Vecchi, esposte nella Galleria di Bologna. Dario Micacchi

mour » è un primo colpo culturale ben assestato alla tradizionale chiusura del museo.

Attorno al teatro sono state disposte le sue grandi incisioni così vere e prefiguratrici nel carattere visionario vitalistico, lo neogoyesche « pitture nere » e le sculture colorate dei complessi ambientali « L'altare di Bologna » e « Nel mio giardino ». Quando su personaggi e ambienti di « Otello » egli imprime le strature nere, bianche e gialle, come se la realtà avesse ricovuto l'impronta di una colossale acquaforte, non solo vengono oggettivate le bestialità trame di Jago, l'innocenza travolta di Desdemona e la violenza che tutto un ambiente cortigiano fa sul nero Otello; ma questa scena impressa all'acquaforte realizza una proiezione corale e attuale della sorte di Otello, evidenza fisicamente, matericamente, oggettualmente, il senso disperato del massacro che è tanto di Shakespeare quanto di Verdi.

Di Luciano Minguzzi vengono riproposte una trentina di sculture, di esse alcune giustamente famose in quanto forme di un uomo scampato alla guerra e al lager nazifascista che riprende a vivere, magari subito gabbie che imprigionano il suo corpo, la sua vitalità. Nella forma, nella materia stessa del bronzo, Minguzzi unisce ferita, memoria e volontà di vivere e di stare nella realtà liberamente. Questa volontà, spezzata nel sublime bassorilievo « Gli imbecilli di Casalecchio » del '43 e che è opera che merita un grande posto nell'arte italiana della Resistenza, è riproposta da nuove sculture fino al « Pastore » del '74, scultoreico ma vivente « uomo che non dimentica » con la simbolica radice che porta in mano.

Mostra e catalogo di « Avanguardie e cultura popolare » sono il frutto di una ricerca assai articolata e di gruppi, nelle campagne e nelle città dove è più forte l'oppressione delle classi popolari, ma ritrovato gli oggetti e i modi con i quali la cultura popolare resiste con una sua controimmaginazione che nasce dal disagio e dalla necessità ideologica e pratica. Tali oggetti e modi vengono messi a confronto con le avanguardie e con gli artisti e architetti d'avanguardia che, con l'esaltazione del lavoro, dell'artigianato, del materiale povero, dell'immaginazione collettiva (in particolare quella dei fanciulli più emarginati), provano un loro design, consapevole del disagio e della necessità, per cominciare a colmare la separazione tra cultura colta e cultura popolare e per creare una coscienza di « muoversi insieme ».

Tra i contributi più interessanti quelli di Laura Castagno sui problemi dell'architettura popolare; dell'Anonima Design (Jaretti, Luzi, Prandi, Riccato, Virano) che presenta una mostra itinerante della FTS OGIL sul nuovo ruolo degli intellettuali; quelli di Riccardo Dalisi con i bambini del poverissimo quartiere popolare di Traiano a Napoli; di Piero Frassinelli che affronta il bisogno di oggetti degli aborigeni australiani con i falsi bisogni di oggetti della società consumistica; di Annabella Rossi su realtà popolare e separazione dei musei di folklore; ancora di Pier Luigi Cervellati, Carlo De Angelis e Roberto Scanavini per un diverso sviluppo sociale e dell'ambiente di Raffaele Mazzanti sulla riappropriazione del territorio agricolo; di Carlo Guenzi sul nuovo ruolo che possono avere le avanguardie in relazione ai servizi sociali e alla produzione di oggetti per la scuola; di Enzo Mari con le sue proposte di autoproduzione con materiali poveri di mobili essenziali. Mari allega alle proposte una documentazione sull'interesse suscitato e esibisce anche una lettera con la quale una grossa ditta di mobili si complimenta con lui e chiede di utilizzare i suoi progetti. Mari finalmente ci mette in guardia: i tentativi più coraggiosi per rompere la separazione tra cultura colta e cultura popolare possono anche essere ruscicchati e trasformati in consumo dal meccanismo di produzione capitalistica. E' una possibilità sulla quale si deve riflettere tutti, proprio al momento che un museo nuovo avvia la sua costruzione culturale.

Dalla nostra redazione

MOSCA, maggio. Richard Sorge, l'agente segreto sovietico che in una straordinaria dozzina di particolari annunciò a Mosca l'attacco nazista contro l'Unione Sovietica, morì impiccato a Suvaia, in Giappone, il 7 novembre del 1944. Aveva allora 49 anni. La sua attività fu scoperta a Tokio, quando ormai in Europa le arti e le lettere sovietiche erano segnate. Sorge, infatti, continuò ad assicurare un flusso prezioso di informazioni anche durante la guerra, dalla capitale nipponica, dove era accreditato come corrispondente del « Frankfurter Zeitung ».

« Sorge, com'è noto, si è parlato soprattutto a proposito dell'atteggiamento di Stalin dinanzi all'imminente aggressione tedesca. Ora, in occasione del trentesimo anniversario della vittoria sul nazifascismo, particolari inediti sulla vicenda di Richard Sorge vengono resi noti qui a Mosca, dove alcuni documenti degli archivi dei servizi segreti sovietici sono stati messi a disposizione di due giornalisti di St. Petersburg, l'organo delle Forze armate ».

I nuovi documenti ci presentano il Sorge « uomo e politico ».

Sulla ricostruzione giornalistica documenti, messaggi, telegrammi e testi cifrati. Ci sono note inviate da Shanghai, da Canton e da Tokio.

Opera di Sorge (Ramsev nel codice segreto) è incantevole. Alcuni messaggi, inviati a Mosca dal Giappone, sono stati resi noti per la prima volta. Sono appunto quelli che riguardano i preparativi dell'aggressione nazista. Il 12 dicembre 1941, Sorge trasmette « Attualmente i tedeschi hanno schierato sul loro confine orientale, ben ottanta divisioni. Secondo notizie segrete tra i militari che arrivano dalla Germania, qui in Giappone si stanno occupando del territorio dell'URSS lungo la linea di Harbin e di Khabarovsk ». E ancora nel marzo 1941: « L'addetto militare tedesco a Tokio ha dichiarato che subito dopo la fine della guerra in Europa, Hitler attaccherà l'Unione Sovietica ».

Il 6 maggio 1941 in un messaggio diretto al tremolino Sorge informa: « L'ambasciatore tedesco Otto ha detto che Hitler vuole assolutamente distruggere l'URSS. Le possibilità di guerra sono note a Hitler ». Il suo stamò maggiore sono sicuri che la guerra contro l'URSS non impedisca in alcun modo l'invasione nazista in Europa ». Una decisione per l'Unione Sovietica contro l'URSS verrà presa da Hitler in questo mese o dopo l'invasione dell'Inghilterra ».

L'altro messaggio è del 19 maggio 1941: « Contro l'URSS verranno impiegate 9 armate per 140 divisioni ». E il 30 maggio 1941, Sorge informa un altro importantissimo annuncio (questo già reso noto dai sovietici): « Berlino ha informato il suo ambasciatore a Giappone che il nuovo tedesco contro l'URSS comincerà nella seconda metà di giugno. Il colpo principale sarà sferrato dalla sinistra dell'Inghilterra ». Il colpo principale è la conquista dell'Unione Sovietica. La Germania, l'Italia e il Giappone promuovono il blocco anti-Comintern e famigerato « asse » ». A Tokio giungono i delegati di Hitler. Ed è che Sorge entra in azione per rispondere agli interrogativi avanzati da Mosca. E' Berzin



Richard Sorge in Mongolia durante un viaggio compiuto nel settembre del 1936

in persona, il capo dei servizi di informazioni militari dell'URSS, che incarica l'agente Ramsev. E il compito viene svolto « con estrema precisione ».

La ricostruzione di Stella Rossa è dettagliata. Risulta così che l'agente era in grado di fornire dati di estrema importanza nonché particolari delle trattative svoltesi tra giapponesi e tedeschi.

Seguono gli incartamenti che si riferiscono agli anni successivi. Ci sono documenti del 1941, le controprove richieste ad altri agenti. Infine il « dossier » riservato al « comunista Sorge ». In Occidente si scrive Stella Rossa « molti biografi hanno cercato di spiegare i motivi che lo portarono a divenire un agente segreto. Ma, vedendo che era trascurato un dato di grande importanza e cioè che Sorge « non lavorava per i soldi: era un comunista e aveva messo al servizio del suo Paese la sua vita, la sua attività ».

La cartella di « Sorge comunista » è a tale proposito estremamente interessante. « Prima di consegnarci i documenti — precisano i giornalisti — gli incaricati ci hanno fatto notare che era la prima volta che qualcuno non addotto ai lavori aveva occasione di consultarci ».

Da un foglio risulta che la lettera di Sorge fu lasciata « in deposito » a Mosca. Il documento porta il n. 0049927 e nella casella riservata al controllo è stato scritto: « Le somme dovute sono state pagate fino al luglio 1936 ».

Altri fascicoli escono fuori dagli archivi e si precisano alcuni tratti della personalità di Sorge, si conoscono gli umori che lo agitarono quegli anni drammatici dell'anteguerra. Ecco le lettere che Sorge inviava a Mosca alla moglie Ekaterina Mazzanti. Stella Rossa ne pubblica ampi stralci.

« Mia cara Katuscha — scrive Sorge — Anzitutto ho occasione di scriverti. Sto bene, e qui le cose vanno bene. Ti mando una mia foto. Penso che sia la migliore che ho e ho fatto proprio che ti piaccia. Dicono che ti appaiono non molto stanco e vecchio. La realtà è che sono stato ripreso sovrappeso ». Da tutto tempo non ho tue notizie e questo mi rattrista. Cercherei di mandarti qualche vestito e sarò felice se lo riceverai. Purtroppo non ti posso dare altri piaceri. Posso darti solo preoccupazioni e pensieri... ».

E dopo un anno e mezzo: « Non essere triste, una volta tornerò e recupereremo quello che abbiamo perso. Sarà così bello che non puoi immaginarlo. Sto bene. E' ancora un po' difficile descrivere ciò che sto facendo. Ho bisogno di perfezionare molte cose... Qui il caldo è insopportabile. E' un tempo terribile a causa dell'umidità... E' come vivere in un bagno continuo di sudore... E' passato un anno da quando ti ho vista l'ultima volta. Ricordi? Sono andato di prima mattina, e se tutto andrà bene resterà ancora

Avrei in mente anche dei bei progetti. Ma, come vedi, sono ancora qui. Troppo sbravo il tuo illasso, cosa tu ora? Dove lavori? Forse sei un direttore di una grande fabbrica? Allora potrai assumerti almeno come fattorino. Va bene, ne parleremo. Non dimenticarmi. Sono già abbastanza triste, sai, ho accumulato di nuovo molti libri e tu, naturalmente, ce ne daresti un'occhiata. Spero che venga l'ora... ».

La rievocazione di Stella Rossa prosegue con altri documenti rintracciati negli archivi. E' una rievocazione di messaggi inviati da alcuni collaboratori di Sorge da Shanghai, Karl Ramv, Du-Smet, Richard e Stanich. Tutto il lavoro gira sulle sue spalle. Per ora non ha saputo applicare il principio della divisione del lavoro per una semplice ragione: non aveva abbastanza esperienza necessaria. « Ramsev è al limite dell'esaurimento... ». Ma Sorge non condivide queste interpretazioni della nostra grande causa. Cordiali saluti a voi e ai vostri amici ».

E il 7 ottobre 1938. « Nota per il comandante. Caro compagno, non preoccuparti per noi. I nostri rapporti sono sempre stati chiari e continuiamo sempre lucidi. Ecco alcuni messaggi che mi ho per rispondere a certe preoccupazioni manifestate dalla « centrale »... ».

E il 7 ottobre 1938. « Nota per il comandante. Caro compagno, non preoccuparti per noi. I nostri rapporti sono sempre stati chiari e continuiamo sempre lucidi. Ecco alcuni messaggi che mi ho per rispondere a certe preoccupazioni manifestate dalla « centrale »... ».

E il gennaio 1940. Sorge scrive ancora « Mio caro compagno, abbiamo ricevuto l'indicazione di restare qui ancora un anno. E pur se vorremmo tanto tornare a casa realizzeremo pienamente le nostre indicazioni e continueremo qui il difficile lavoro ». « Vista la situazione militare e il maggio 1940 — nel frattempo i tedeschi sono entrati in patria. Ribadisco pertanto che non è l'ora di partire, questo problema ».

Il 25 maggio 1941, dopo la sua cattura, Sorge è stato interrogato da 36 gruppi armati del piano Barabassov: « Compagni, vogliamo esprimere i nostri migliori auguri per i tempi difficili. Noi tutti lavoreremo tenacemente ».

Il giornale — pubblicando anche la nota con la quale Sorge dà notizia di essersi messo in regola con i versamenti delle quote al partito — riporta poi anche una parolina di commento che il famoso agente segreto scrive nel carcere giapponese prima di morire impiccato: « La prima guerra mondiale influenzò profondamente tutta la mia vita. Anche se non avessi avuto altre convinzioni, sarebbe stata sufficiente l'odio verso quella guerra per farmi diventare comunista. Poi la rivoluzione russa mi indicò la strada del movimento operaio internazionale e della lotta per la libertà. E' da allora — anche nelle scelte più difficili — mi sono sempre mosso partendo da quella linea di azione. E ora, divenuto testimone della seconda guerra mondiale che entra nel suo terzo anno, e soprattutto della guerra tra la Germania e l'URSS, cresce la mia convinzione che la scelta da me fatta 25 anni fa è stata giusta. Lo dichiaro apertamente dopo aver esaminato tutto quanto mi è successo ».

Carlo Benedetti

Un documentario dell'Unitefilm

Processo ai regimi latino-americani

Testimonianze su Brasile, Cile, Uruguay e Bolivia

Una radiografia del Brasile usata dal colpo di Stato del '64, del Cile di Pinochet, dell'Uruguay di Bordaberry e della Bolivia del colonnello Banzer viene tracciata nel documentario « America: processo ai governi della tortura », realizzato da Alberto Severi e dal gruppo audiovisivo dell'Unitefilm. Si tratta di un'inchiesta condotta sul filo delle testimonianze raccolte l'anno scorso, alla sessione romana del Tribunale Russell sull'America latina e resa ancora più efficace dai rari filmati reperibili sul quattro piano presso l'esame.

Il soggetto è la violazione dei diritti dell'uomo, come spiega Lello Basso in un'intervista che fa da prefazione al documentario. « Il tema non resta limitato agli aspetti umani e giuridici e si allarga al contesto sociale. Il documentario (della durata di un'ora) pone in evidenza come in Brasile « la strategia del terrore » affianchi un modello di sviluppo in cui si accentua la concentrazione della ricchezza a scapito del tenore di vita delle masse, o come in Uruguay l'avvento al potere del regime di Bordaberry abbia significato la rottura della esodo da parte importante ambito della sede in cui sono state recate, il Tribunale Russell, e che appaiono come la testimonianza di un'ultima quanto di coloro che resistono ».

E' in questo inquadramento che si inseriscono le testimonianze: quella, scritta, di un testimone che è stato inquadrate per tutto il tempo in cui uno speaker legge il suo racconto sul suo arresto e sull'uccisione del suo compagno Eduardo, morto per le torture in Brasile; quelle del giornalista Fernando Gabeira, anch'egli brasiliano, e del professor Durante sugli squadrismi della morte; per poi passare all'Uruguay, dove si ascoltano le parole del senatore Zelnar Micheli e di un sacerdote italiano sul trattamento che è stato riservato a due ragazzi che frequentavano una parrocchia di un piccolo centro del paese.

Non meno drammatici sono i discorsi di testimoni boliviani dove si racconta di gente data per morta quando era ancora viva e successivamente torturata o di giovani scomparsi senza che se ne sapesse più nulla.

L'inchiesta si conclude con il Cile « tecnica di una strage » con racconti di cui uno, per quanto già noto, assume sempre più un valore esemplare: è quello di Joan Jara sulla morte del marito Victor. Sono testimonianze che escono da un importante ambito della sede in cui sono state recate, il Tribunale Russell, e che appaiono come la testimonianza di un'ultima quanto di coloro che resistono ».

Rinascita per le elezioni
Fino al 15 giugno in ogni numero una iniziativa di giornale
Per un rinnovato impegno di lotta
Per discutere e partecipare
Per un confronto elettorale civile e democratico

Nel numero 20 in edicola il 16 maggio
LO SPECIALE
"Sei regioni a confronto":
TOSCANA • CAMPANIA
ABRUZZO • UMBRIA
EMILIA • LOMBARDIA
Organizziamo una diffusione speciale
le prenotazioni dovranno pervenire all'ufficio diffusione di Roma o di Milano entro il giorno 12